

4. Dal Sinai al Tabor: Mosè

Passiamo ora a vedere da vicino gli altri uomini, oltre ai tre discepoli di Gesù, presenti sul Tabor. Non ci domanderemo come sia possibile la loro presenza su quel monte. Non sono spiriti rievocati dall'Ade, come quello di Samuele che «sale dalla terra» e raggiunge Saul tramite una negromante, la pitonessa di Endor (cf. 1Sam 28,3-25). Non ci chiediamo nemmeno se si possa parlare qui, nella visione di Mosè ed Elia, di uno «stato alterato di coscienza», a cui per esempio alcuni esegeti fanno riferimento per spiegare le visioni del libro dell'Apocalisse (cf. B.J. Malina – J.J. Pilch, *Social-Science Commentary on the Revelation*). Ci domandiamo, piuttosto, *perché* siano presenti sul Tabor, e quindi cosa rappresenti il loro stare con Gesù.

Nel vangelo di Marco, il primo ad essere nominato è Elia, per alcune ragioni che abbiamo già sottolineato. Noi procediamo invece a partire da Mosè, seguendo così l'ordine canonico dei libri biblici in cui appaiono sulla scena. Non è nostra intenzione ripercorrere tutta la storia di Mosè o quella di Elia, e non sarebbe nemmeno possibile farlo. Ci soffermeremo sui due tempi salienti della loro biografia: l'inizio e la crisi della loro missione, tralasciando altri elementi importanti (come il vitello d'oro o la lotta con i profeti di Baal) che verranno elaborati in seguito.

La situazione della chiamata di Mosè

Per tratteggiare l'inizio della missione di Mosè rileggeremo anzitutto Es 3 ed Es 6, vedendo queste pagine tra loro strettamente collegate da *tre punti di vista*. La prima prospettiva riguarda la situazione in cui avviene la chiamata di Mosè e del popolo di Israele; la seconda descrive l'agire di Dio; il terzo punto di vista è quello che ci permette di vedere quali siano le condizioni per il cammino di liberazione, e che sono implicite nella chiamata del profeta e di chiunque voglia contribuire a guidare un popolo. Infine, parleremo della crisi di Mosè a partire dal testo di Nm 20, ovvero Kades e l'acqua dalla roccia.

Quando vengono chiamati alla libertà, Mosè e Israele si trovano nel periodo peggiore della propria storia. Mosè è chiamato all'età di ottant'anni (cf. At 7,30), nel momento peggiore possibile della sua vita: il gregge che sta pascolando non è nemmeno suo, è di Ietro. È vero che anche Davide sarà preso mentre pascola un gregge, e Gesù stesso parlerà di se come del pastore buono. È anche vero che l'interpretazione rabbinica tenterà di spiegare che Mosè aveva grandi meriti per essere pastore di Israele, come ad es. tenta di fare Rashi, per il quale Mosè aveva incontrato Dio perché si era inoltrato nel deserto al fine di impedire che il suo gregge pascolasse in campi non suoi, danneggiando così i pascoli di altri pastori; o come farà Sforno, immaginando che Mosè andò nel deserto per rientrare in se stesso e pregare (cf. N. Leibowitz, *New Studies in Shemot/Exodus*).

A guardare meglio, però, Mosè non ha meriti. Anzi, viene da un'esperienza che – come Carlo Maria Martini ha osservato in *Vita di Mosè* (p. 20) – è quella della fine dei grandi ideali e della rassegnazione. Mosè non si indigna più, non uccide più per la giustizia, pascola un gregge che non è suo. Si è *ritirato*, alla lettera, come dice il verbo *anachoreo* (nella traduzione della LXX di Es 2,15), che nel greco classico indica una ritirata strategica, il ritirarsi degli eserciti di fronte a un pericolo o per una sconfitta (Tucidide): lo stesso verbo che caratterizzerà il ritirarsi di Gesù in alcune situazioni (cf. Mt 4,12; 12,15).

Le obiezioni che Mosè osa sollevare alla chiamata di Dio sono vere, e descrivono realisticamente la sua situazione personale e quella della comunità che deve uscire con lui verso la libertà. Queste sono normalmente contate nel numero di tre o cinque, ma si possono riassumere nelle due principali.

La prima obiezione si riassume nella domanda «Chi sono io?» del v. 3,11: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». In questa domanda c'è tutta la sua persona, con i suoi limiti e i suoi errori, a partire dalla possibile balbuzie (la «lingua incirconcisa», qualunque cosa significhi questa espressione) fino agli errori che anch'egli commetterà, come il «peccato di Mosè», il non essersi fidato di Dio (cf. Nm 20,8.11), di cui diremo sotto.

L'altra obiezione si può condensare nella domanda “Chi è Israele?”. È una domanda sotto traccia, che in fondo si può declinare in altro modo: “ma vale la pena far uscire questo popolo”, un popolo di increduli, che nemmeno si fiderà delle parole di Mosè e di Dio (cf. Es 4,1: «Mosè replicò dicendo: “Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: ‘Non ti è apparso il Signore!’”»)? È a questo punto che si inserisce la questione della riconciliazione con il proprio popolo. Mosè ha chiara l’idea che si tratta di un popolo che sta perdendo la fede, che non crede e non crederà nemmeno a lui. Come Mosè, infatti, Israele è ormai abituato all’esilio. Israele dopo quattrocento anni in Egitto è giunto a non sperare più – ha sì alzato il suo grido a Dio – ma si è quasi definitivamente assimilato. Non desidera nemmeno più uscire dalla terra della schiavitù, come verrà dimostrato dai ripetuti rimpianti espressi nella formula “sarebbe stato meglio se non fossimo usciti dall’Egitto”.

Mi domando se ci sono ancora obiezioni alla mia chiamata ad essere pastore: quelle che riguardano la mia persona e a volte mi impediscono di lavorare per il Regno, e quelle che invece hanno a che fare con il popolo che mi è affidato.

L'agire di Dio

Come agisce Dio di fronte alla oggettiva inadeguatezza alla libertà del pastore e del suo popolo? Ascoltando il grido di Israele, offre le seguenti certezze. Dio, anzitutto, agisce “da lontano”: non sta improvvisando, e prepara la strada per la liberazione senza saltare le tappe. Mettiamo a proposito in rilievo due soli elementi, tra i molti che percorrono il libro dell’Esodo e che sono elaborati poi dalla tradizione giudaica.

Il primo è quello delle parole di Dio che giungono a Mosè attraverso la voce del padre, nel rovetto ardente. Secondo il *midrash*, per non mettere in allarme Mosè, dal rovetto uscì la voce di suo padre, e Mosè si rallegrò moltissimo di poterla udire di nuovo. Ma poi Dio aggiunse: «Non sono tuo padre, ma per non spaventarti ho parlato con la sua voce» (L. Ginzburg, *Legends of the Jews*, I, 502).

Il secondo elemento riguarda un passato ancora più remoto, che precede la vocazione del rovetto, quello di un bambino salvato non solo dalle acque, ma dalla morte certa e dalla perdita di identità grazie alla sorellina. Siamo sulle rive del Nilo. Anche se il nome Maria non è mai esplicitato nella storia del piccolo Mosè salvato dalle acque, è a lei che si riferisce il versetto di Es 2,4 dove è scritto che la «sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto». La scaltrezza di questa sorellina, che è pronta a istruire la figlia del Faraone che non ha idea di come allattare il bambino («Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebrae, perché allatti per te il bambino?»; Es 2,7), salverà una seconda volta la vita a Mosè. Il bambino non solo viene salvato dalle acque del Nilo, ma anche dalla perdita della propria identità ebraica, e questo grazie a chi l’ha riportato alla sua madre biologica, la quale, anche se solo fino allo svezzamento, gli potrà instillare il legame con la propria origine. La tradizione giudaica immagina che la figlia del Faraone provi a far allattare Mosè al seno di una donna egiziana; il bambino, semplicemente, rifiuta il suo seno, come quello di ogni altra egiziana. Solo a quel punto interviene Maria, che – pazientemente e con fede – era rimasta a osservare da lontano. Avuto il permesso della figlia del Faraone di chiamare la madre, il bambino le si attacca al seno e comincia a nutrirsi, e allora la principessa d’Egitto le dice «Ecco ciò che è tuo, nutri questo figlio» (*Soṭa* 12b): l’autore sacro ci dice che, quando Dio vuole ristabilire la giustizia e ridare a una madre ciò aveva dovuto sacrificare con la forza, lo fa addirittura con ironia. Maria custodisce la vita del fratellino appena nato, e si preoccupa perché la sua identità religiosa e familiare possa essere tramandata.

La voce del padre e l’aiuto della sorellina: Dio agisce da lontano, e ci fa comprendere che quel figlio è salvato e chiamato per una missione, e con lui partecipa la storia della sua famiglia. Provo ora a risalire alla mia storia, e mi chiedo in quale modo Dio ha agito anche in me da lontano, come mi ha preparato al ministero che svolgo, e come si è mostrato attraverso le persone della mia famiglia, o addirittura attraverso “estranei” e “nemici” (come la figlia del Faraone).

Le condizioni della chiamata alla liberazione

Perché l'uscire dalla schiavitù sia possibile, sono però necessarie alcune condizioni, che fanno sì che il cammino di Israele e la guida di Mosè non siano semplicemente esecuzioni passive di ordini. Si tratta di cose fondamentali ma anche molto pratiche.

Anzitutto, è necessaria la fede e l'obbedienza. Dio si mostra come un Dio molto paziente con Mosè: risponde alle sue obiezioni, gli concede dei segni. Mosè alla fine si convince, e crede. I segni che sono offerti a lui, a guardar bene, sono i segni che la tenerezza di Dio offre anche a Gedeone (Gdc 6,11-24), quando questi, ancor più timoroso del profeta, ha bisogno di vedere la rugiada sul vello prima di accettare la sua vocazione (6,36-38), e poi un segno addirittura contrario al precedente (6,39-40). Anche Mosè chiede un segno, e Dio lo accontenta, anche se si tratta di un segno duplice, che rimanda al presente ma anche al futuro: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (Es 3,12). Naturalmente, sarà anche necessario ricordare che «nella condizione ordinaria è piuttosto importante leggere i segni che Dio mette già nella nostra vita. È stato così per Maria di Nazaret: quando l'angelo le annuncia un evento così impensabile come una maternità verginale, le offre anche un segno che “nulla è impossibile Dio”, cioè la maternità di Elisabetta in età avanzata. Maria non aveva chiesto un segno, ha accettato di vedere i segni già presenti nella storia. Questa è la fiducia cui siamo chiamati: leggere i segni che già ci sono» (G. Michellini – G. Gillini – M. Zattoni, *Il libro dei Giudici*).

Inoltre, è necessario cambiare i propri schemi mentali, ovvero trasformare il proprio cuore, come abbiamo già visto grazie all'esortazione di Paolo nella Lettera ai Romani. Uno degli elementi che emerge dalla storia dell'esodo e si trova nei libri della Torà è che è necessario convertirsi a quella che oggi chiameremmo *sinodalità*: l'esodo non è possibile da soli, e nemmeno grazie a un “cavaliere solitario”, anche se questi si chiamasse Mosè. Mosè, Aronne, Maria, tutti e tre i fratelli hanno contribuito a far uscire il popolo, come si legge nel libro del profeta Michea, per il quale al popolo di Israele non fu inviato solo Mosè, ma furono inviati Mosè, Aronne e Maria: «Ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, ti ho riscattato dalla condizione servile e ho mandato davanti a te Mosè, Aronne e Maria» (Mi 6,4). Come si è visto sopra, Maria, in particolare, ha avuto un ruolo importante nella salvezza del piccolo Mosè, e lo avrà ancora, trovando l'acqua dei pozzi con una capacità raddomantica su cui insiste l'esegesi giudaica.

È poi necessario liberare i propri prigionieri. A conclusione delle indicazioni che Dio dà a Mosè perché si rechi dal Faraone, in Es 6, diversi commentatori sin dall'antichità hanno notato un'anomalia nella frase al v. 13: «Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e diede loro ordini per gli Israeliti e per il faraone, re d'Egitto, allo scopo di far uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto» (Es 6,13). I rabbini, in primo luogo, si sono domandati cosa significasse che *gli Israeliti* dovessero far uscire *gli Israeliti* (!) dall'Egitto. Se la lettura più semplice del testo ovviamente chiede di distinguere i due destinatari – gli Israeliti e il Faraone – il testo si presta però anche a una lettura più profonda, quella intrapresa dal Talmud. In esso si legge che l'avversario che tiene saldamente il popolo nella schiavitù non è solo il Faraone, ma è Israele, è ciascuno di noi. Ecco che allora nel Talmud babilonese la liberazione degli *Israeliti* che *anche gli Israeliti* devono compiere riguarda gli schiavi: «Ed egli comandò loro circa i figli di Israele. Che cosa comandò loro? La liberazione degli schiavi» (*Rosh Hashana*, 3). In altre parole, sarebbe proprio qui, nel momento in cui Israele sta per essere liberato, che il popolo deve impegnarsi con una moratoria nei confronti della schiavitù degli ebrei, quella che poi emergerà con la legislazione sull'anno sabbatico. Qualcosa del genere si trova in Ger 34,13-14: «Così dice il Signore, Dio d'Israele: io ho concluso un patto con i vostri padri quando li ho fatti uscire dalla terra d'Egitto, liberandoli da quella condizione servile. Ho detto loro: “Alla fine di ogni sette anni ognuno lascerà andare il proprio fratello ebreo che si sarà venduto a te; ti servirà sei anni, poi lo lascerai andare via da te libero”. Ma i vostri padri non mi ascoltarono e non prestarono orecchio». Per essere liberati dalla schiavitù, si devono liberare prima gli schiavi del proprio popolo.

A questo punto è chiaro che se anch'io voglio contribuire a guidare e liberare il mio popolo mi devo chiedere se mi fido di Dio, se accolgo di non dover essere solo, ma anzi chiedo l'aiuto ai miei fratelli, e se ho ancora qualche “schiavo” da liberare.

La crisi dell'autorità di Mosè

Della storia di Mosè abbiamo messo in rilievo la vocazione, l'agire di Dio nei suoi confronti, e le condizioni che vengono richieste a lui e al suo popolo perché avvenga la liberazione. Mosè però arriva al Tabor quando la sua vita ha visto anche il dramma del fallimento. Non si può ricordare Mosè solo per la sua fede, per i prodigi che Dio ha compiuto attraverso di lui, per la Legge che ha ispirato, per il suo desiderio di incontrare Dio e la grazia che questi gli ha concesso di parlare con lui «faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (cf. Es 33,11).

La questione del peccato o della fragilità del profeta, di cui si parla nella Bibbia come dell'"offesa di Kadesh" in Nm 20, è alquanto complessa. È chiaro che per un qualche suo limite che si mostra in questo episodio accaduto subito dopo la morte di Maria, anche Mosè non entra nella Terra. Tutto parte proprio dalla morte della sorella, che secondo la tradizione giudaica trovava l'acqua nei pozzi e così facendo dissetava Israele nel deserto. Poi però diverse sono le interpretazioni del peccato di Mosè, come quella che punta alla mancanza di fede, che partirebbe dalla domanda «Da questa roccia si può forse far uscire per voi dell'acqua?» (Nm 20,10)». Altri invece si soffermano sulla fretta, o sull'agire contro voglia, o su qualche sua disobbedienza.

La sinagoga ha trovato un segnale chiaro nel testo biblico, non nel racconto di Esodo, ma in quello di Numeri: la differenza tra l'ordine dato da Dio in Nm 20,8 («Prendi il bastone; tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità e parlate alla roccia sotto i loro occhi»), e l'esecuzione al v. 11: «Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e il bestiame», è significativa. La roccia a cui Mosè avrebbe dovuto parlare, viene addirittura battuta due volte, e per i rabbini questo dettaglio non poteva essere secondario: «La prima volta che Mosè percosse la roccia, ne uscì sangue. E gridò a Dio che disse a Mosè: "Anche una roccia deve essere trattata in modo giusto. Avresti dovuto parlarle"» (*Midrash HaGadol* su Nm 20,11). Il miracolo, in conclusione, ci sarebbe stato, se Mosè avesse obbedito avendo fiducia nelle parole di Dio, nella *forza della parola*, più che in quella di un atto di forza. Mosè non ha creduto nella possibilità del dialogo.

Oltre a questa interpretazione così suggestiva, un'altra soluzione è quella che vede in Mosè il mediatore solidale, che non entra nella Terra di Israele perché condivide la sorte del suo popolo.

Un'ultima interpretazione su cui ci soffermiamo è quella che riguarda la crisi dell'autorità di Mosè, ed è stata avanzata da un ottimo commentatore, il rabbino riformato Gunther Plaut (*The Torah. A Modern Commentary*, 1156). Il peccato di Mosè rappresenterebbe la crisi della sua *leadership* e di quella dei suoi due fratelli: Maria è morta, Aronne è assente, Mosè non si fida di Dio e della sua parola. Se nelle precedenti situazioni Mosè sapeva comunque come gestire la crisi, ora, a Kades, è una nuova generazione che si lamenta, non quella della schiavitù in Egitto, ma addirittura quella nata in libertà, dopo l'esodo. Coloro che non avevano mai conosciuto l'Egitto, quando manca l'acqua desiderano andare nella terra della schiavitù. Si tratta di una regressione che Mosè non poteva tollerare: «è come se il loro impegno di una vita, quasi quarant'anni, fosse stato inutile». Prima Mosè sapeva come reagire, ora perde la fede nella continuità delle promesse di Dio: è la crisi dell'autorità di Mosè. «A Meriba di Kades, la roccia della discordia e della santità, la vecchia *leadership* è frantumata». Ancora più forte la conclusione: «Se la Torah dice che c'è un peccato di Mosè e di Aronne, può essere solo quello del loro fallimento. Perché i capi sono sempre responsabili dei comportamenti di coloro che essi guidano» (Plaut).

Mosè sul Sinai

Dopo aver ripercorso brevemente alcune delle tappe della vita di Mosè, facciamo il punto. Mosè viene chiamato senza meriti, ma Dio aveva da tempo preparato la sua missione. Deve avere fede in Dio e anche "liberare i propri prigionieri", per permettere a Israele di uscire dall'Egitto, ma poi sperimenterà anche il proprio fallimento. In Mosè davanti a Gesù c'è tutta la sua persona, non solo un pezzo della sua vita, magari le parti più belle. Ci sono anche Maria ed Aronne, senza i quali l'esodo non sarebbe avvenuto.

Ci chiediamo se anche nella nostra vocazione, nel nostro ministero, nei nostri fallimenti c'è qualcosa che somiglia a Mosè che ora è sul Tabor. La sua vita però, come suggestivamente commenta la tradizione giudaica, nonostante le fragilità, si conclude con un bacio di Dio, ed è Dio stesso che lo seppellirà sul Nebo.